

RICORDI ALL'OMBRA DELLA FORTEZZA

Itala Silvia Spurio - 2° Premio

Il vecchio puntaspilli a forma di cuore sembrava un prato pieno di fiori senza corolle.

Teresa v'infilò l'ultimo spillo dalla capocchia rossa, tolse gli occhiali e si alzò, depositando il prezioso lavoro sulla poltrona, coperta per l'occasione da un grosso foglio di carta velina.

Alcune rondini volteggiavano nel cielo azzurro che lambiva le vette della fortezza rischiarendo l'imponente mastio.

Un gruppo di turisti fotografava la bella piazza sottostante mentre il campanile batteva dodici rintocchi.

Teresa accostò le persiane per riparare la stanza dalla calura d'agosto poi scese piano le scale che conducevano in cantina. Sollevò un grosso panno scuro dal quale uscirono, come tanti soldatini allineati, cesti di ogni forma e tipo: per contenere i panni, la verdura o il formaggio. Le paiarole¹ si conservavano così da anni, retaggio del lavoro delle donne della sua famiglia, che quand'era stagione andavano a piedi lungo le siepi, i fossi, i greti dei torrenti a cercare vimini e piccoli rovi. Teresa ricordava ancora quando insieme ai suoi genitori andava nei campi al tempo della mietitura, a fare la paglia. I vimini in fasce appesi nell'angolo della cantina in attesa che la nonna e la mamma si sedessero sulle banchette² a chiacchierare e a far lavorare veloci le mani, per avere qualche prodotto da vendere o scambiare al mercato.

“Mamma, quanti sacrifici per noi... Io sono stata forse più brava con la penna, che con i lavori dei campi! Avevi capito che amavo scrivere i miei sogni ed i miei pensieri e hai lottato per me, per farmi studiare, per farmi avere un diploma.”

Ora, da quel meraviglioso patrimonio di famiglia, povero per molti, doveva essere scelta la paiarola per la gara del Palio. Teresa voleva che fosse proprio una delle sue anche se in paese vi erano ancora diverse brave artigiane che portavano avanti la tradizione e ne confezionavano di molto belle.

“A Roberta piacerà correre con un cesto in testa? Questi giovani sono così diversi da noi... Chissà se sarà felice di impersonare una popolana o se piuttosto preferirebbe indossare gli eleganti abiti dei Duchi o dei loro ricchi invitati.”

Pensando a sua nipote, Teresa si domandava se avesse fatto bene ad accet-

tare la proposta di Giuseppina: “Mancano dei figuranti per la bella sfilata del Palio, e per i giochi, soprattutto. Tua nipote, che ha fatto tante gare d’atletica, potrebbe dare una mano al nostro rione!”

Roberta l’aveva seguita nel suo viaggio dall’Argentina perché amava l’arte, voleva visitare a fondo le bellezze dell’Italia e imparare meglio la lingua dei suoi nonni. Forse, non le importava nulla di rievocazioni storiche, giochi medievali, sfilate in costume e cene duecentesche all’ombra della Fortezza. In fondo, erano arrivate soltanto da due mesi e presto, davvero molto presto, sarebbero rientrate in Sudamerica.

“Che sciocca sono!” pensò poi “Roberta non può non essere felice di vedere un piccolo borgo che per qualche giorno ritorna indietro nel tempo, ad un matrimonio celebrato secoli fa. Di vedere il paese dei suoi nonni animato da personaggi in costume che vivono, giocano, mangiano come nel milleduecentotrentaquattro.”

“Sulla cima ella fortezza Bice, la civetta, osservava i preparativi che animavano la piazza. Quest’anno l’Aquila non avrebbe avuto la meglio, ne era sicura! Con tutte le arie che si dava, poi! Il rione della civetta avrebbe vinto! Da una finestra aperta era riuscita anche a vedere il nuovo stendardo che i rappresentanti la contrada avevano preparato. La bellissima civetta dall’aria austera e signorile ritratta tra i colori giallo e nero non poteva che essere lei!” Le dita battevano velocemente sui tasti. Teresa aveva da qualche tempo sostituito la vecchia macchina da scrivere con un computer e le sue emozioni, i suoi semplici racconti, le sue fiabe un po’ pazze danzavano tra i file di quel piccolo portatile.

Una musica antica, di menestrello, la distrassero un attimo dal suo lavoro e il suono di dolci note la spinsero a guardare oltre le persiane che erano ancora accostate. Una bellissima giovane, con un lungo abito bianco passeggiava lentamente nella piazza. Un leggero velo, attaccato ad un copricapo dalla foggia antica, le copriva parzialmente il volto. Un lungo mantello di velluto rosso accendeva il bianco del vestito ed il pallore del viso.

“Quella deve essere Martina che prova l’abito per il Palio! Non immaginavo che i costumi potessero essere così belli!”

Un giovane, vestito anch’esso di preziosi velluti, si avvicinò alla sua dama e l’abbracciò, cingendola con il mantello.

Teresa non riusciva a vedere i volti dei due giovani, ma più che figuranti, parevano proprio due innamorati. Avevano una dolcezza nello stringersi, nel guardarsi, che si percepiva anche ad una certa distanza.

E qualcosa di antico, ed allo stesso tempo, familiare.

“Bice osservava con curiosità la gente che stava organizzando i giochi del Palio. In fondo alla piazza erano già stati posizionati gli enormi contenitori per il grano. Non sarebbe stato difficile, per i suoi amici roditori, fare un buchino sul fondo della paiarola della squadra avversaria. La coppia dell’Aquila avrebbe potuto riempire quanto voleva il suo cesto di grano, ma, appena se lo fosse messo in testa, la falla avrebbe rovesciato tutti i chicchi sulla testa dei due malcapitati! Ed al traguardo, sarebbero arrivati quella bella signorina dai capelli biondi e quel bel ragazzo dagli occhi azzurri, rappresentanti il Rione della Civetta.

Per non parlare della ruota del Duca, poi! Quelli dell’Aquila potevano tirare la fune con tutte le forze ma non sarebbero mai riusciti a far girare la ruota e ad accendere le micce per primi! I topi avrebbero inciso con i loro piccolissimi denti la fune che al primo tiro si sarebbe spezzata e... patapum! Gli avversari a terra come salami!

“No, non boicoterò la gara della “corsa dei sacchi” diceva tra sé la civetta, sentendosi buona “In fondo lì gareggiano degli uomini molto giovani e voglio per tanto che la gara si svolga ad armi pari. Non voglio esser sleale con i ragazzi...”

“Ciao nonna! Ho visto il vestito che mi hai fatto! Bello davvero!”

“Non direi” disse Teresa rispondendo all’abbraccio di Roberta “è una semplice tunica con i colori della contrada. Tu piuttosto? Sei pronta a correre a perdifiato domani sera?”

“Dai nonna! Si tratta solo di fare su è giù tre o quattro volte lungo un percorso di 40 metri! La prova dura solo pochi minuti! Luca ed io caricheremo le nostre paiarole di così tanto grano da riempire la cesta all’altro capo della strada in un baleno!”

“Lo so, sei un’atleta... ma ricorda che la cesta piena sarà sulla vostra testa, non sottobraccio! Un po’ difficile, ti pare?”

“Sì, sì... intanto vedo che il tuo computer ha ripreso a lavorare. Una fiaba sul Palio...”

Roberta era già volata nella sua stanza quando Teresa decise di guardare ancora oltre le persiane, per osservare in anteprima i preparativi della sfilata. Accanto ai due giovani, ora, c’era un gruppo di musicanti che con tamburelli ed organetti suonava musiche popolari.

Umberto... il pensiero corse subito a suo marito, al compagno di una vita, al vuoto incolmabile che ancora sentiva, forte come una fitta al petto, ogni volta che lo ricordava.

Lo aveva conosciuto un pomeriggio di gennaio, quando passava la sfilata di “Jeme a cantà S. Antonie”, canti che si spandevano nell’aria e portavano il profumo della festa, della devozione a S. Antonio Abate. I cantori si fermavano casa per casa a rallegrare le famiglie con i loro ritornelli ed a raccogliere cibo e vino per la festa. Lo aveva visto subito, quel bel giovane che suonava l’organetto. Lo conosceva già, ma a quei tempi non era facile conoscersi, incontrarsi. In quell’occasione si erano ufficialmente presentati, poi c’erano stati appuntamenti, baci e quel “Sposami Teresa, vieni in Argentina con me, in quella terra dove tutto è sconosciuto, nuovo, da provare.”

E lei aveva detto sì, anche se aveva lasciato il suo paese con le lacrime agli occhi, se aveva rivisto i suoi genitori soltanto una volta, se spesso aveva pianto ricordando le notti di luna sotto la fortezza.

Era stata felice anche se la vita in Argentina non era stata sempre facile; sperduta quanto Umberto l’aveva lasciata, portato via da un inaspettato infarto.

Cosa ci facevano i cantori in pieno agosto? Giuseppina le aveva raccontato che la tradizione dei canti al Santo era ancora viva e molto amata dalla cittadinanza, ma non sapeva che essa avesse a che fare con la rievocazione del Palio.

“Dalla striscia di mare che si vedeva all’orizzonte, cominciava ad emergere il sole caldo dell’estate. Bice era quasi dentro il suo nido quando vide l’Aquila volteggiare nel fresco cielo dell’alba. Quant’era bella e maestosa! Bice si fermò a guardarla. Era troppo bella l’Aquila, così fiera ed indomita, con il piumaggio lucente che si muoveva appena, sospinto dalla brezza mattutina. Lei, invece, era soltanto una piccola civetta, un uccello notturno, di quelli che non piacciono, non interessano, non incuriosiscono. Anzi, molti uomini dicevano persino che il suo canto portasse sfortuna.

Non poteva scontrarsi con l’Aquila, impossibile. La natura aveva creato un abisso tra loro. Una amava il sole, i cieli azzurri, era grande e forte. Lei soltanto una piccola cacciatrice notturna.

Furba, però. Aveva stretto un patto con un piccolo gruppo di topolini di campagna. Li avrebbe lasciati liberi, non li avrebbe cacciati, a patto che l’avessero aiutata a vincere il Palio. Forte di quello strano patto si sentiva anch’ella una creatura grande, unica, degna d’ammirazione.”

Teresa appoggiò gli occhiali sul tavolo, spense il computer e guardò ancora fuori, prima di mettersi a letto. Insieme ai due giovani ed ai cantori, ora, c’erano due bellissimi bimbi, che giocavano tenendosi per mano.

Come Pablo e Letizia, i suoi amatissimi figli. Non erano più bambini, anzi, Pablo l’aveva resa nonna di Umberto e Roberta, che ormai erano due giova-

ni più che ventenni e Letizia era mamma di due splendidi gemelli che erano già adolescenti.

Un uomo e una donna, due splendidi bimbi; canti di tempi lontani. Sembrava ci fosse parte della sua vita, in quella piazza rischiarata dalla luna. Le vie del centro erano tutte illuminate: moltissimi turisti ai lati delle stradine lastricate attendevano il passaggio del corteo nuziale. La serata del Palio era da poco iniziata.

Un gruppo di giovani suonava il tamburo ed il banditore, con aspetto fiero, annunciava il matrimonio della bella figlia del Duca con il suo giovane sposo, figlio di un Signore d'un paese vicino.

Rievocazione d'uno spotalizio di fine duecento ma l'atmosfera di quegli anni era ricreata alla perfezione nei costumi, nel linguaggio dei figuranti, negli arredi e nelle situazioni.

C'era persino un piccolo mulo sul cui dorso troneggiava il pesante baule con il corredo della sposa.

I due giovani innamorati procedevano dandosi la mano: dietro, il corteo nuziale composto dai genitori degli sposi e da un grosso seguito di persone in abiti eleganti: pizzi, velluti, larghi cappelli.

Poi, un gruppo di persone con gli abiti semplici del popolo medievale e tanta gente che guardava, fotografava, applaudiva, segno che il Palio del Duca era ancora una tradizione molto sentita e sempre affascinante.

Teresa scorse Roberta che, con la tunica a due colori ed una calzamaglia era pronta a difendere i colori di una contrada che non conosceva ma che adesso sentiva sua, come il sangue italiano che scorreva nelle sue vene.

Non ci sarebbe stata nessuna civetta a boicottare la competizione, come nella sua buffa favola. Ci sarebbe stato tifo per entrambe le squadre e turisti attenti ad ogni avvenimento. E, nei giorni successivi ancora festa. La Fortezza sarebbe diventata un'enorme sala per un banchetto al chiaro di luna dove sarebbe stata servita una cena con i cibi che si offrivano nel medioevo. Anche lei sarebbe andata, insieme a Roberta e ad alcuni vecchi amici ritrovati, con enorme piacere.

Avrebbe portato in Argentina il ricordo di una serata di musiche, danzatrici del ventre, giochi pirotecnici e sapori antichi e sconosciuti.

Teresa tornò alla finestra: era rientrata un po' prima perché voleva godersi l'arrivo della sfilata dalla sua casa che godeva di una bella vista sulla piazza.

Osservò la fortezza. C'erano ancora, come la sera prima, i due giovani innamorati, i cantori ed i bimbi che giocavano dandosi la mano.

Adesso capiva. Non era la rappresentazione del Palio, quella che vedeva sulla scala che conduceva alla Fortezza. Non erano figuranti quelli che si scambiavano sguardi pieni d'amore; i cantori di S. Antonio non erano arrivati per unire il loro canto alle melodie medievali.

Là, c'era una parte di lei, del suo mondo, della sua vita. Si stava suonando la melodia dei sentimenti e dei ricordi, dell'ieri che si fonde nell'oggi scaldando dolcemente l'animo.

In quella notte di festa, Teresa aveva incontrato il suo passato ed adesso sapeva che il suo piccolissimo paese sarebbe sempre rimasto presente e vivo nel cuore.

Il rumore dei tamburi si stava facendo più vicino e un distinto vociare annunciava che il corteo stava arrivando.

“La povera civetta non aveva riposato per tutto il giorno. Il sole era già calato e presto sulla piazza sarebbero arrivate le squadre, pronte per affrontarsi. Bice sbirciò i topolini che quatti quatti si stavano posizionando come stabilito. Fu un attimo. Le piccole ali si misero a volare veloci.

“No, topini, no! Gli uomini debbono gareggiare come stabilito, non dobbiamo”.

“Che t'importa” rispose Arturo, il capobanda “anche gli uomini, tra loro, spesso non sono leali e nemmeno gentili con noi animali!”

“Lo so, ma non tutti sono uguali. Ci sono uomini che non mi cacciano e mi rispettano e poi questa gente si prepara un anno per consentire ai tanti visitatori di vedere un bello spettacolo. Sarte che cuciono, artigiani che lavorano, giovani ed adulti che provano e riprovano ogni gesto, ogni movimento. Devo distruggere tutto questo solo perché una contrada porta il mio nome e l'altra quello dell'Aquila? Sono stata soltanto invidiosa.

L'aquila è bella, il suo volo è magnifico e l'ammiro molto. Vorrei essere come lei, ecco perché non volevo veder sventolare lo stendardo con la sua immagine, quest'anno.

Ma sarà quel che sarà. Io sono Bice, la civetta che abita nascosta nel castello e rimarrò sempre così, non mi servirà vincere cento volte il Palio per cambiare.

Forse una mattina, mentre io rientrerò al nido e l'Aquila starà per uscire dal suo ci incontreremo e potremmo anche diventare amici. Forse scoprirò che anche lei vorrebbe assomigliarmi in qualcosa.”

I topi si allontanarono scontenti. Senza il loro intervento si sarebbe rotto il patto e Bice, forse, avrebbe ripreso a cacciarli come un tempo.

O forse no, sarebbe diventata una simpatica, saggia, inoffensiva civetta.

“Signori e signore, abbiano inizio le gare del Palio. La corsa delle paiarole, la gara di corsa coi sacchi, il taglio del tronco e la stupenda, mirabolante ruota del Duca decreteranno la squadra vincitrice. Ad affrontarsi, come ogni anno, il rione della Civetta e quello dell’Aquila...”.

Clic. La mail era partita. “Che gran cosa internet!” pensò Teresa. I ragazzi in Argentina avrebbero avuto la loro piccola fiaba come ogni settimana ed anche loro avrebbero conosciuto per un attimo un giorno del Medioevo italiano.

Il caldo di una magnifica serata d’agosto riempì la stanza. Fuori, voci allegre e rulli di tamburi.

Era ora di uscire sul balcone, per godersi tutto lo spettacolo.